

Innovazione. Il Governatore di Bankitalia ieri a Milano ha parlato di digitale e formazione

«Italia, troppa paura di cambiare»

di **Davide Colombo**

Nei prossimi anni lo sviluppo tecnologico e la meccanizzazione di una parte significativa delle attività produttive cancellerà il 10% degli attuali posti di lavoro. Mentre un altro 20-25% di posti perderà una serie di caratteristiche legate al lavoro dell'uomo. Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, è partito da queste recentissime statistiche Ocse per parlare della trasformazione digitale che sta investendo la società e l'economia italiana e dei ritardi che scontiamo nei continui e necessari aggiustamenti. Ospite dell'evento "Italia digitale" organizzato dal Corriere della Sera, Visco è partito da una citazione del suo libro del 2014 ("Perché i tempi stanno cambiando") per spiegare la portata dei cambiamenti.

«Con la fine della Guerra Fredda ha affermato - ci sono state delle aperture inimmaginabili, con la globalizzazione ci sono stati effetti positivi e altri inimmaginabili per alcuni Paesi: negli ultimi 25 anni c'è stata una riduzione della povertà estrema per circa un miliardo di persone durante un periodo in cui la popolazione mondiale è aumentata di 2 miliardi». Balzi in avanti senza precedenti che hanno ridotto le disuguaglianze e aumentato l'integrazione tra società ed economie prima lontanissime. Cambiamenti che, contemporaneamente, hanno portato a maggiori «disuguaglianze all'interno di alcuni Paesi» e ritardi in altri, come l'Italia.

Rispondendo alle domande di Daniele Manca, il Governatore dopo aver ricordato che uno dei fattori di ritardo strutturale è determinato dalla piccola dimensione delle imprese ha poi spiegato che «l'Italia è molto flessibile ma non molto ben flessibile» poiché il nostro sistema di imprese «non si è trasformato» in tempo per stare al passo con i cambiamenti.

Questo ritardo, ha poi sottolineato Visco, «non è solo delle imprese, ma di noi in generale, delle autorità, delle organizzazioni del lavoro, dei cittadini». Secondo il numero uno della Banca d'Italia, «c'è stata una paura del cambiamento che ha reso il Paese immobile e quando è arrivata la crisi finanziaria si è trovato in difficoltà».

Il ritardo del mondo produttivo è solo una faccia della medaglia. L'altra consiste nelle deboli conoscenze degli italiani, frutto di un sistema scolastico che è rimasto a sua volta bloccato: «La disputa tra Federico Enriques e Benedetto Croce sulla superiorità tra le discipline umanistiche e quelle scientifico-matematiche è durata troppo a lungo» ha affermato, spiegando che quella che serve oggi è una formazione continua, interdisciplinare, «dobbiamo imparare a imparare, saper fare, imparare a risolvere i problemi della vita quotidiana e a cooperare».

Nuovamente parlando di imprese, Visco ha quindi citato le start up: «una su due dopo due anni non ce la fa, tanto in Italia quando negli Stati Uniti, la differenza tra i vari Paesi è che in Italia quelle che avevano 10 dipendenti e sono sopravvissute, dopo tre anni hanno 11 dipendenti, mentre quelle americane ne hanno 26». Di nuovo il tema della piccola dimensione, che in larga parte spiega la difficoltà di aggiustamento al nuovo contesto tecnologico. Piccole e a conduzione familiare. Anche in Germania e in Francia molte aziende sono di proprietà familiare «ma da noi il 70% del management è familiare mentre negli altri Paesi si va da 10 a 30%» ha detto il Governatore, e questa «difficoltà ad aprirsi comporta che abbiamo imprese piccole poco capaci di stare dietro all'innovazione». Per non subire la transizione tecnologica, «per soffrire poco», ha concluso Ignazio Visco, serve maggiore formazione, formazione continua ma anche una nuova politica economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

